Roma, 6 Maggio 1934
A. VII - N. 16 Serie VII - N. 23
ESCE OGNI DOMENICA
Direzione e Amministraz.:
Largo Cavalleggeri N. 33

AZIONE FVCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI D'AZIONE CATTOLICA TRA UNIVERSITARI

C. C. con la Posta
PREZZO DEGLI ABBONAMENT
Ordinario . . . . L. 15
Sostenitore . . . » 20
c/c/ Postale N. 1/12425
Ai soci il giornale è inviato gratis
Un numero separato cent. 50

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ
Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma) Le tariffe non comprendono le tasse governative.
La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni - Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice *Studium* richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'"EDITRICE STUDIUM„
STVDIVM — RIVISTA MENSILE DI PENSIERO UNIVERSITARIO
CORSI E DISPENSE — DI STUDI UNIVERSITARI
QUADERNI — DI ATTUALITÀ E CULTURA
LA CATTEDRA — COLLEZIONE DI DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20), Per 10 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — *Una col.*: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num L. 800. — Per mezza col ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

Il Convegno dei fucini meridionali a Caserta

S. E. Rev.ma Mons. Natale Moriondo, Vescovo di Caserta, assiste ai lavori del Convegno - La prolusione di S. E. Rev.ma Mons. Melchiorri, Vescovo di Nola - Raccoglimento e fervore dei fucini meridionali

L'Inaugurazione

Il Convegno si inizia colla prolusione tenuta da S. E. Bev.ma Egisto Melchiorri, Vescovo di Nola, nel Teatro dei PP. Salesiani, alla presenza delle Autorità e di tutti i fucini convenuti, sul tema: « Gesù Cristo ».

Conferenza di S. E. Mons. Melchiorri, Vescovo di Nola

Prima che il Conferenziere inizi il suo dire, S. E. Rev.ma Natale Moriondo O. P., Vescovo di Caserta rivolge ai fucini il cordiale benvenuto suo e di Caserta cattolica. Le parole di S. E. sono salutate da vivissimi applausi, cessati i quali S. E. Melchiorri si leva a parlare.

I fucini, esordisce l'oratore, fanno in questa annata oggetto del loro studio la figura di N. S. Gesù Cristo; ebbene nessuna prolusione migliore a questo studio della sublime pagina dettata da S. Giovanni all'inizio del suo Vangelo: il Vangelo della divinità del Cristo, sintesi mirabile di tutta la S. Messa, grido dell'*Aquila* che ha fitto lo sguardo veggente nella infinita profondità del cielo.

Legge quindi il brano e ne inizia il commento, ponendo in evidenza i tre punti fondamentali ch'Egli vi scorge e che si prestano particolarmente ad essere studiati e meditati da noi fucini: 1) *Nel principio era il Verbo*: affermazione della divinità del Cristo; 2) *Luce vera*: Cristo Maestro; 3) *I suoi non lo ricevettero*: ingratitudine degli uomini che respingono i suoi insegnamenti.

Cristo è veramente Dio. L'Oratore illustra ampiamente come Gesù abbia accettato la testimonianza altrui e si sì affermato Dio Lui stesso, proclamando parimenti la sua eternità. Affermazioni — soggiunge — che, non vere, avrebbero potuto esser fatte soltanto dal più empio ed orgoglioso degli uomini, mentre Gesù appare il più saggio e il più umile. E cita infine la confessione che la vita e la morte di Cristo ha strappato al Rousseau: « Vita e morte di un Dio ».

Questa coscienza della divinità di Gesù, — così conclude l'Oratore la prima parte della sua trattazione — deve accompagnarci sempre nel nostro studio: la Sua parola è quella di un Dio.

S. E. passa quindi a svolgere il secondo punto propostosi. Solo di Cristo noi possiamo dire che è la vera luce illuminatrice delle nostre intelligenze. Non della scienza, che va rispettata e approfondita in quanto anch'essa fonte di vero, ma recante una ben tenue e fioca luce, visibile solo ad alcuni privilegiati e per di più soggetta a traviamenti e deviazioni. Chi di essa si faccia l'unica guida si perderà inevitabilmente tra le più fitte tenebre: la lunga storia di errori antichi e recenti in cui si è smarrito il pensiero umano è lì a mostrarci dove conduce le menti il culto esclusivo della scienza.

Gesù invece è la vera luce. La Sua parola è chiara, semplice accessibile al dotto come al fanciullo e per tutti sempre nuova, sempre ricca di una ricchezza inesauribile.

In un solo comandamento il Cristo ha sintetizzato tutti i doveri dell'uomo: Ama il Signore Dio tuo, ama il tuo prossimo. E qui l'oratore con fine disamina e dovizia di argomenti si diffonde a svolgere e ad illustrare le ragioni per cui Gesù Cristo deve considerarsi la Luce vera, il vero nostro Maestro.

E' necessario, esclama infine, che si faccia la luce. I fucini devono imbeversene e diffonderla: variano i motivi di credibilità a seconda dello sviluppo delle intelligenze e se poche nozioni bastano al contadino, chi spazia collo sguardo su orizzonti più ampi, chi ha esteso il campo delle proprie cognizioni deve allargare collo studio anche la base razionale della propria fede.

Cristo è venuto, ma i suoi non lo ricevettero. Noi, apriamogli i nostri cuori. Ci attende in cambio un premio infinito. Chi lo ha ricevuto ha avuto potere di diventar figlio di Dio: saremo Suoi figli adottivi, Suoi figli veri poichè partecipi della divina Natura. E S. E. conclude esortando i fucini a mostrare apertamente la loro fede, a irrobustirla, a nutrirsi di Cristo, chè soltanto allora il cristiano è completo quando dà incessantemente vero cibo al suo spirito.

La magnifica ed elevata conferenza di S. E. Rev.ma Mons. Evaristo Melchiorri è salutata da vibranti e insistenti applausi.

Il vice presidente dell'Ass. di Caserta legge, accolti dai vivissimi applausi dell'assemblea, telegrammi di adesione inviati da S. Em. il Cardinale Ascalesi, da S. E. il Vescovo di Acerra, da S. E. Oderisi e dai Fucini di Acireale. Annuncia quindi, tra vibranti ovazioni, l'invio di telegrammi di devozione al S. Padre, a S. M. il Re, a S. E. il Capo del Governo e a Padre Gemelli.

L'adunanza quindi si scioglie al canto dei nostri inni.

La prima giornata

La giornata si inizia colla Santa Messa celebrata nella Cattedrale da S. E. Rev.ma Mons. Natale Moriondo O. P. Vescovo di Caserta, il quale alla Comunione ci rivolge paterne parole di compiacimento per vedere raccolti davanti all'altare tanti giovani universitari e ci esorta a voler coltivare nella nostra vita tutte le virtà, ma, in special modo, quella della purezza, raggiungibile solo mediante la frequenza alla Mensa Eucaristica.

Dopo la funzione religiosa ci avviamo, incolonnati, attraversando tutta la cittadina, a rendere omaggio al monumento dei Caduti dinanzi al quale, mentre un manipolo di avanguardisti sta rigido sull'attenti, recitiamo il « De profundis » e deponiamo una corona d'alloro.

La colazione ci disperde. Luogo di adunata è il teatro dei RR. PP. Salesiani in Via Don Bosco, dove il prof. Ludovico De Simone dell'Università di Napoli terrà la relazione generale sul tema: « Conoscibilità della rivelazione ».

RELAZIONE GENERALE

Alle 10 e mezza circa ci troviamo tutti riuniti e il prof. De Simone sale, tra vivissime acclamazioni, sul palco per iniziare la sua conferenza. Gli applausi vivissimi che ne avevano salutato l'ingresso nella sala si ripetono ora con ancor maggiore intensità, costringendo più volte il prof. De Simone a ringraziare. Con l'oratore montano sul palco i Presigenti Generali, Mons. Coffano, Assistente generale delle Associazioni femminili (Mons. Anichini, forzatamente assente, giungerà nel pomeriggio), il Rev.mo Padre Ulloa O. P., il Rev.mo Prof. Can. Guerriero, Assistente dell'Associazione di Caserta e il Presidente di questa Iaselli.

Il dott. Righetti, cessati gli applausi, dà subito la parola all'Oratore il quale esordisce accennando alla immensa vastità del tema e alla conseguente necessità, per giungere a un risultato concreto nel breve tempo concessogli, di limitarne lo svolgimento alle grandi linee.

Prima domanda che l'Oratore si pone è questa: è possibile la Rivelazione? Qui egli, chiarita la differenza tra rivelazione naturale o mediata, quella cioè che si ha attraverso il linguaggio delle cose che ci circondano, e rivelazione soprannaturale o immediata quella dataci da Dio attraverso la Sua parola diretta, espone i presupposti che la rivelazione implica e che sono: Dio rivelante, trascendenza di Dio, distinzione tra creatura e Creatore, autonomia *relativa* dell'uomo. E' chiaro che coloro che tali presupposti non accettano (atei, materialisti, evoluzionisti, idealisti e anche razionalisti e modernisti) non possono ammettere la possibilità di una rivelazione.

Questa è possibile *da parte di Dio*, creatore che si rivela attraverso il governo dell'universo, signore e maestro che ci guida e istruisce, *e da parte dell'uomo*, naturalmente portato al conoscere, come già scrisse Aristotele nella sua metafisica.

Ma c'è un procedimento sicuro per giungere alla dimostrazione di questa possibilità ed è il dimostrare la necessità della rivelazione: ciò ch'è necessario dev'essere per forza possibile.

Ora per le verità di ordine soprannaturale una tale necessità appare chiara, ma essa esiste anche per alcune verità di ordine naturale (es.: esistenza di Dio, immortalità dell'anima), data la decadenza dell'uomo, capace di conoscere sensibilmente, ma privo di intuizione intellettiva. Tale necessità morale della rivelazione anche per le citate verità naturali è stata sancita dal Concilio Vaticano. Ma ce ne convince appieno il solo esame degli smarrimenti di cui fu preda il pensiero dei più grandi geni, privi di questo lume. E l'Oratore qui rievoca con vigorose pennellate l'opera di Socrate, Platone, Parmenide, il genio quest'ultimo forse più eccelso dell'antichità. E cita ancora Kant, il padre della filosofia moderna, che intravede la necessità di un Dio autore di una legge coordinatrice, ma così oscuramente da poter poi affermare il nessun obbligo dell'uomo di credervi, e Spencer col suo « *ignoramus et ignorabimus* ».

Assodata la necessità e quindi la possibilità della rivelazione, la sua conoscibilità ne discende per forza di logica.

Certo occorrono dei segni; ma questi li possediamo: sono i miracoli e le profezie.

Il prof. De Simone ne illustra rapidamente, ma con grande chiarezza le caratteristiche, facendo apparire vivida la forza invincibile di tali argomenti.

Se la rivelazione c'è, prosegue l'Oratore, occorre conoscerne il contenuto; tema questo che sarà trattato in sede di Congresso.

Rievoca quindi le parole con cui S. Tomaso, dinanzi a professori e studenti della Sorbona, ammiratori della filosofia classica perchè riuscita a sollevare un poco il velo dell'ignoto, esaltò la *velula*, la vecchietta ignorante, infinitamente più sapiente di tutti gli antichi, perchè direttamente istruita dal divino Maestro.

« Nel tuo cospetto, o Signore, conclude il prof. De Simone coll'autore dell'*Imitazione*, tacciano i dottori, tacciano le creature, parla Tu solo ».

Lunghi applausi salutano la bella conferenza seguita con la più viva attenzione dall'assemblea, avvinta dalla profondità e chiarezza dei concetti e ammirata dalla ben nota facondia dell'Oratore.

Ristabilitosi il silenzio, si leva a parlare il dott. Righetti il quale dà notizia di un mutamento del programma. Il Rev.mo P. Mercataio, Assistente dell'Associazione maschile di Palermo, che avrebbe dovuto tenere la relazione separata, impossibilitato a intervenire, era sostituito dal Rev.mo Padre Ulloa O. P. e la relazione, invece che al pomeriggio si sarebbe tenuta subito e in quella stessa sede, dato che il P. Ulloa, pur prestatosi volentieri, era in grado di consacrarci solo la mattinata.

Così, dopo alcuni minuti di riposo, l'assemblea si ricompone in attento silenzio e il Rev.mo Padre comincia il suo dire.

Il "Carattere del fucino„

Accennato al poco tempo avuto per prepararsi e d'altra parte, al fatto che quella materia mai era stata oggetto del suo insegnamento, aggiunge di aver accettato l'invito degli organizzatori unicamente per la simpatia che provava per noi fucini e entra senz'altro nella trattazione del tema: « Il carattere del fucino ».

L'uomo è una realtà complessa di anima e corpo, di materia e spirito. Da questi elementi essenzialmente esce la personalità. Elementi non soltanto statici, ma dinamici: l'uomo ha la vita, non solo animale, ma umana, intellettuale.

Il tema ci pone di fronte all'uomo nella sua interezza. E allora, si domanda l'Oratore, che cos'è il carattere? Dalla lettura di autori che trattano dell'argomento (Gillet, Mantegazza e altri) ha ricavato che del carattere si hanno semplici nozioni descrittive, non il concetto. Seguendo il metodo di Aristotele che due vie ha insegnato per giungere alla conoscenza di cui una è la negazione, Egli ricerca che cosa il carattere non sia. Esso non è innato, e non riguarda l'anima nè il corpo: il carattere è l'uomo. Ma questo « *a priori* » non possiamo dire, altrimenti se ne potrebbe trarre la falsa conseguenza che dove è uomo ivi sia sempre un carattere.

L'oratore passa quindi a vedere se il carattere non si riferisse al dinamismo dell'uomo cioè al suo intelletto e alla sua volontà e conclude che neppure riguardo a queste potenze il carattere è un qualche cosa di innato. Tuttavia trova che attraverso di esse il carattere si può formare in noi: il nostro dinamismo deve poter creare questa impronta.

L'intelligenza è il primo elemento genetico del carattere, in quanto finestra aperta alla conoscenza della verità. *Nosce te ipsum*. Non è possibile attuare il carattere in noi senza questa conoscenza di sè stesso, senza conoscere la propria realtà fisiopsicologica: le nostre miserie e le nostre possibilità, le nostre passioni, per dirla in termini filosofici, che formano l'intimo del nostro essere.

E a questo punto il Relatore, criticando la comune terminologia che suol dare il nome di passioni soltanto a quelle forze che spingono al male, traccia un quadro completo di queste energie che si agitano dentro di noi e dànno il diagramma della potenzialità umana (undici passioni: sei del concupiscibile, di cui prima tra tutte l'amore e cinque dell'irascibile).

Concretate queste linee, dice l'oratore, vi sarebbe un esame troppo lungo da fare che il tempo non permette. E' però necessario che ciascuno lo compia se intende veramente di arrivar a conoscere sè stesso.

Ma elemento indispensabile alla formazione del carattere è, dopo la conoscenza di sè, la conoscenza dell' « altro » e quindi del Trascendente che ci ha dato l'essere, della legge eterna da cui ogni altra legge positiva (ecclesiastica e civile), deriva come luce da luce.

L'elemento volitivo entra in gioco successivamente all'intelletto, in quanto non si può volere se non si conosce, ma ha la preponderanza perchè è la volontà che, accolta l'idea dall'intelligenza, può a sua volta imporla a questa.

Dall'unione di questi due elementi, fusi e potenziati, non discende una natura nuova, ma viene quello splendore, quella particolare impronta che è il carattere!

Esempi soprannaturali: i Sacramenti. Di questi, segni indelebili impressi nell'anima, tre imprimono il carattere, e dànno il potere di operare secondo questo carattere ricevuto (la Cresima, ad esempio, ci fa capaci di agire come soldati di Cristo). Sono quindi principi attivi, potenze ordinate all'azione.

Il carattere, conclude l'oratore, dev'essere una forma, un principio di azione.

Passando poi a esaminare quali hanno da essere le doti del carattere del giovane universitario e cattolico ne stabilisce quattro: 1) nobiltà, ma nobiltà vera quella che riflette la nobiltà spirituale dell'anima (non Nietsche, ma Cristo); 2) forza, e quindi coraggio, ma coraggio e forza promananti dallo spirito, dalla virtù cardinale e dai doni dello Spirito Santo, senza dei quali non vi sarebbero santi; 3) sincerità perfetta tra pensiero e azione, quasi una *adequatio intellectus et vitae;* esser veritieri, non mentire, chè carattere è affermazione piena, aperta e senza infingimenti: questo particolarmente per giovani d'azione cattolica; 4) azione all'esterno tale che vi sia accordo tra l'uomo individuo e l'uomo visto nella comunità; questa dote deve portare il fucino all'apostolato.

Dopo aver nuovamente insistito sull'esser l'agire il frutto del carattere, e averci spinti all'azione il Padre Ulloa conclude che è anche necessario esser umili per formarsi un carattere: abbiamo una fede piena e forte— esclama — viviamo di questa fede e da essa, attraverso la Chiesa, lo riceveremo.

I battimani che accolgono la relazione di P. Ulloa, dimostrano la volontà dei fucini di far tesoro degli utilissimi insegnamenti da Lui dati e la loro riconoscenza.

La visita al Parco Reale

Naturalmente all'una e mezzo, dopo una mattinata di intenso lavoro questi sentimenti, per quanto forti e sinceri, non possono appagare totalmente le anime e più ancora lo stomaco dei fucini.

Così non ancora per intero è pronunciato l'*Amen* della preghiera, che in un baleno tutti ci precipitiamo fuori del teatro verso la mensa — per fortuna vicina — troppo a lungo e con pochissima carità lasciata attendere.

La prima parte del pomeriggio è consacrata alla visita della Reggia o, più esattamente, del parco, perchè ancora non avevamo ottenuto l'ingresso alle stanze. Una magnificenza! La infernale canicola, i sei chilometri di strada, il sudore che grondava più abbondante che l'acqua dalle tre cascate distribuite lungo l'immenso spiazzo prospiciente la Reggia, non valsero a diminuire la gran gioia che dava il trovarsi in mezzo a uno spettacolo tanto superbo di bellezza e di grandiosità

Impiegammo nella visita circa tre ore, dopo le quali, aiutandoci scambievolmente a stare in piedi, ci dirigemmo alla sede della Associazione locale dove ebbero luogo le riunioni di facoltà.

RIUNIONI DI FACOLTA'

DIRITTO

L'individualismo

Relatore: Osvaldo Criscuoli (Castellammare di Stabia).

L'uomo s'allontana da Dio e pone l'io sull'altare: da questo capovolgimento filosofico il régime individualista trae giustificazione teorica e quindi più si afferma. Il liberalismo nelle sue esplicazioni giunge fino all'accaparramento della maggiore somma di danaro non importa se lucrata con l'avvilimento o lo sfruttamento più iniquo dell'uomo per opera dell'uomo e alla conseguente esaltazione dell'egoismo individuale. La società umana aveva dimenticato sopratutto che fine all'umana esistenza non è il godimento, il piacere e la sua conquista e che nessuna distribuzione dell'umana ricchezza, per quanta voglia essere, riuscirà ad appagare l'inestinguibile aspirazione dell'anima umana verso la gioia, la felicità ultra-terrena ed eterna. Il mondo moderno ha seguito il concetto filosofico dell'individualismo e perciò esso ora si trova sull'orlo della rovina. In questo momento storico cosa può dire il Cristianesimo? La voce dei Romani Pontefici si è sempre levata contro l'individualismo esso poi ha trovato legittima condanna nell'ultima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani.

E' in base a questo nuovo principio che in tutti gli Stati moderni si va manifestando la politica dell'intervento di cui l'esempio più compiuto ed organico è dato dall'Italia con il nuovo ordinamento corporativo, l'opera per la maternità ed infanzia e le opere assistenziali.

MEDICINA

Eugenica e problema demografico

Relatore: Nicolò Giannetto (Messina).

Entità del regresso delle nascite in Europa: dall'esame delle statistiche sulle principali nazioni si rileva che la denatalità colpisce tutti i popoli e fra tutti più il tedesco.

Nella ricerca delle cause di tale denatalità si attribuisce la più più grave e frequente responsabilità alla volontaria limitazione della prole. Si dimostra come tale limitazione non è giustificata dalla crisi economica, è condannata dalla biologia — che vede in essa gravi pericoli per la madre e che d'altra parte non condanna le norme di morale impartite dalla Chiesa — non può essere giustificata dall'Eugenica Si notano a tal proposito i rapporti tra demografia ed eugenica dal punto di vista biologico e si mostra come il mezzo veramente biologico di risanamento eugenico sia quello proposto dalla Chiesa: astensione volontaria dal matrimonio è castità.

Passando a trattare il problema dal punto di vista medico-psicologico si riconosce la vera causa della limitazione delle nascite nel decadimento della coscienza morale della popolazione, coscienza che può essere efficacemente garantita solo da ideali religiosi.

Si viene in ultimo a parlare di « razzismo e sterilizzazione »: la eugenica razzista deriva dalla corrente eugenica di Galton e dalla corrente ideologica della supremazia della razza ariana sulle altre.

Si criticano tali correnti, l'abuso di autorità da parte dello Stato nei riguardi dell'integrità della persona dei sudditi e si espone l'atteggiamento assunto dalla Chiesa e dallo Stato italiano a riguardo.

LETTERE

L'Educazione come rapporto universale di civiltà

Relatrice: Lina d'Antonio (Napoli).

Sono presenti i Revdi Sac. Saggese di Caserta, Panzeca di Palermo e Longo di Napoli.

La relatrice comincia fissando i rapporti che corrono tra pedagogia e filosofia e dopo aver esposto il pensiero gentiliano afferma essere la pedagogia parte della filosofia, non identificazione con essa. Passa poi a considerare l'uomo nella società e i fattori che lo formano, mettendo in particolare rilievo quello educativo Si ferma, in ultimo, sull'attuale condizione della scuola italiana e conchiude mostrando come Dio, Patria e famiglia devono essere le grandi idee fondamentali per una salda educazione cristiana.

Nella discussione a cui partecipano le signorine Castelletti, Abignente, il prof. de Sanctis e Oreste di Foggia si chiariscono alcuni principi teoretici e si esaminano le loro conseguenze pratiche.

(*Continua in 2ª pagina*).

I GRUPPI DI STUDIO NELLE ASSOCIAZIONI

CATANIA

Associazione maschile
GRUPPO DI MEDICINA

I. Riunione (1-12-1933)

Tema: « Fattori ed effetti somatici del lavoro mentale ».

Docente: Prof. G. Vagliasindi
Assistente: Mons. A. Messina
Relatore: Dott. S. Urso
Presenti: 15.

Il Relatore dopo aver fatto una rassegna degli studi finora compiuti sui fattori somatici del lavoro mentale, riferisce sui lavori propri delle modicazioni del sangue in seguito al lavoro intellettuale, con cui ha dimostrato che il lavoro intellettuale si accompagna a processi biochimici con produzione di detriti del ricampio proteico, simili a quelli che si formano nella fatica muscolare. Il Relatore dopo di avere esposto ciò dichiara che non si può, nè si deve affermare il concetto materialistico che il lavoro mentale sia soltanto la risultante dei processi biochimici, quindi una trasformazione di energia fisica; nè lo si deve identificare con l'attività mentale, la quale per sè stessa non è suscettibile di fatica, ma affatica i centri per la quale si esplica.

Le obbiezioni furono molte e il Relatore rispose ad ognuna.

II. Riunione (22-12-1933)

Tema: *Diritto di curare e diritto di morire.*

Docente: Prof. G. Vagliasindi
Assistente: Mons. A. Messina
Relatore: Dott. P. Bellucci
Presenti: 16.

Il Relatore espone i limiti del quesito e cioè: il medico può dare le sue cure per salvare la vita di una paziente che rifiuta di curarsi e preferisce morire? Indi mette in evidenza i doveri del medico verso l'infermo e quello del paziente verso il suo corpo e la sua salute. E cioè che il medico è sempre tenuto a curare qualunque infermo, anche affetto di malattia contagiosa e l'infermo è tenuto a conservare la propria vita e ricuperare la salute intaccata dalla malattia e mantenere la integrità delle sue membra, eccetto il caso in cui un membro ammalato (cancro) metta in pericolo tutto il corpo. È lo stesso precetto che proibisce il suicidio. Non essendo l'infermo padrone della propria vita non è autorizzato ad allontanare spontaneamente il medico che viene a curarlo con i mezzi ordinari. Se infermi affetti da malattie gravi (cardiaci etc.) possedessero il diritto di morire, cioè di non curarsi con i mezzi ordinari non ci sarebbe ragione di tanti medici e farmacisti. L'uomo è tenuto a conservare la propria vita, usando i mezzi ordinari, non quelli straordinari. Quali siano i mezzi da chiamare straordinari, deve essere giudicato dalla comune opinione degli uomini. Afferma anche che il dovere di conservare la vita non è uguale per tutti. Poi passa ad esaminare l'opera del chirurgo che è l'atto operativo che generalmente viene rifiutato per il terrore che ispira a taluni malati. Afferma che un chirurgo salvando con un atto operativo, moralmente sicuro, un infermo di morbo grave (ernia strozzata, appendicite perforata) che sicuramente lo porterebbe a morte, malgrado l'opposizione di questi, non ha violentato la libertà individuale, anzi, dice, è piuttosto un aiuto al retto esercizio della libertà medesima. Dopo avere esaminato i diversi casi che si possono presentare al chirurgo in caso di lesa libertà dice che la conclusione del problema potrà essere questa: « La condotta del chirurgo si lascerà determinare solo dal sentimento del suo onore e dall'interesse superiore del malato, senza preoccuparsi troppo delle ipotetiche complicazioni giuridiche.

L'obbiezioni furono molte, specie sull'ultima parte e il Relatore rispose ad ognuna.

III Riunione (5-1-33)

Tema: « Il medico cattolico deve dire o deve nascondere la verità all'ammalato? ».

Docente: Prof. G. Vagliasindi
Assistente: Mons. A. Messina
Relatore: Dott. S. Dulzetto.
Presenti: 18.

L'Oratore inizia la conferenza facendo un confronto etico-religioso tra paganesimo e Cristianesimo intorno alla diversa concezione della vita e della morte. Date queste diverse condizioni è logico comprendere che diversamente si comportarono i medici pagani e cristiani di fronte all'atroce dilemma di dover rilevare o nascondere la prossima fine al proprio infermo. Quasi tutti i medici pagani (Ippocrate, Galeno, Gelso, etc.) sono concordi nel ritenere che bisogna nascondere la verità al paziente. Invece quasi tutti i medici cristiani ritengono doversi informare il malato della sua prossima fine, affinchè egli possa prepararsi alla nuova forma di vita che l'attende. Dopo questo confronto il Relatore passa ad illustrare i casi in cui egli ritiene che il medico cattolico debba senza indugio avvisare direttamente o fare avvisare da altri (familiari, amici, sacerdote) il malato della sua prossima fine. Secondo il relatore, il miglior sistema sarebbe quello di fare confessare e comunicare l'individuo appena si ammala anche di una leggera malattia dicendo al paziente che, quando ci si ammala di una banale febbre, non potendo il più delle volte prevedersi il decorso futuro della malttia è meglio tenersi sempre pronti a comparire al cospetto del Signore. Facendo così l'ammalato si allarmerebbe meno ed eseguirebbe le sue pratiche religiose anche nella speranza di guarire.

Tutti sono d'accordo sull'argomento.

MEDICINA E DIRITTO

Relazione: (13-4-1934)

Tema: « Il diritto alla propria integrità fisica ».

Docenti: Prof. G. Vagliasindi, per Medicina, Prof. C. Caristia, per Giurisprudenza.
Assistente: Mons. A. Messina
Relatore: Dott. G. Monaco.
Presenti: circa 25.

La relazione presa in esame, la clamorosa sentenza della Corte d'Appello di Napoli, che già aveva dato luogo ad una nota critica riportata su « Studium » nel suo numero di Febbraio, sentenza che con la sua formula assolutoria nei riguardi di alcuni sanitari che avevano operato l'innesto Voronof in uno studente Universitario menomato genesicamente, veniva a sanzionare un principio che costituiva violazione del Diritto della Morale e della Religione. Il Relatore sulla scorta dei motivi di ricorso redatti contro tale sentenza magistralmente dal Proc. Gen. Braiello dimostrava il primo punto basandosi specialmente sulla interpretazione dell'avverbio « validamente » riportato all'art. 50 del Cod. pen., interpretazione che richiamando alla differenza tra diritti della persona e sulla persona porta alla esclusione completamente della disponibilità di questi ultimi, dato il carattere di interesse pubblico che essi rivestono, secondo anche il consenso quasi unanime dei più autorevoli commentatori del Codice.

Quanto al secondo punto si ferma sul danno che risentirebbe in ordine al proprio miglioramento morale la compagine sociale sorta con la cooperazione di individui organicamente perfetti.

Il terzo punto ebbe bisogno di poca dimostrazione data la evidenza quasi assiomatica del principio che l'uomo, creazione perfetta d'una potenza divina, ha dei doveri indefettibili nei rapporti del proprio corpo, ed il contravvenire ad essi sarebbe violazione di leggi divine.

Discussione

Le obbiezioni furono molto numerose specie nel primo punto, sul comportamento cioè del diritto in ordine alla non punibilità di colui che attentando alla propria integrità fisica subisce delle lesioni. Si obbiettava che nel silenzio della legge dalle norme relative all'omicidio del consenziente non si potesse per analogia desumere anche l'indisponibilità del diritto alla propria integrità fisica. L'obbiezione venne chiarita riferendosi allo scopo che si prefigge il diritto di stimolare la volontà dell'uomo alla conservazione della propria vita in particolari contingenze.

Inoltre si rispose che se vera l'obbiezione precedente essa avrebbe portato ad ammettere ogni diritto sulla stessa propria vita e quindi anche il diritto al suicidio.

ROMA

Associazione femminile
GRUPPO DI LETTERE

Argomento del Gruppo: L'umanesimo e la Chiesa.

I.

Tema: Cultura monastica e cultura umanistica.

Relatrice: Flora Floridi.

Relazione: Brevemente passa prima in rassegna le varie benemerenze dei monaci durante il medio evo per la conservazione e lo studio della cultura antica (conservazione e trascrizione di manoscritti, scuole di greco e di latino, tentativi di imitazione degli antichi poeti e oratori) da parte della letteratura monastica. In seguito a tale esame la relatrice sostiene che lo studio e l'ammirazione dei classici, lungi dall'essere combattuto dalla Chiesa, fu da essa anzi favorito e diffuso per tutto il medioevo e l'elemento nuovo portatovi dagli umanisti non fu che un'esclusiva ed esagerata ammirazione degli antichi in quanto pagani, cioè rappresentanti di una cultura indipendente e per molti aspetti contraria allo spirito cristiano.

Discussione. Mons. *Borghesio*, direttore del gruppo.

Bobbio osserva che lo studio e l'interpretazione degli antichi nella loro vera luce, fuori di ogni interpretazione allegorica e moraleggiante, rappresenta un progresso nella conoscenza degli antichi che è merito degli umanisti e non va misconosciuto, anche se tale studio ha fatto nascere l'ammirazione e il desiderio di una cultura puramente umana e indipendente dalla Rivelazione. Si domanda piuttosto se contrappesati i vantaggi fra la più esatta conoscenza storica e le tristi conseguenze morali nate da essa, non fosse in linea teorica preferibile rinunciare a quella.

Mons. Borghesio risponde che migliorare la nostra conoscenza della verità non può costituire ormai e sotto nessun aspetto un male, ma è invece sempre un bene e nessuna cattiva conseguenza che per nostra malizia ne nasca può indurci a condannarla come male. Osserva d'altra parte che molto si è esagerato sulle interpretazioni falsatrici del medioevo.

Mons. Silvani, Assistente, aggiunge che tale questione si riconnette a quella del libero arbitrio: il quale per sè è un bene e nessun cattivo uso che gli uomini ne facciano ci può indurre a chiamarlo un male. Tale l'atteggiamento di noi cattolici di fronte ai progressi moderni in tutti i campi

II.

Tema: La filosofia umanistica e filosofia scolastica.

Relatrice: Maria Masala.

Relazione: Dopo alcuni rapidi accenni alla età migliore della filosofia scolastica cioè al secolo XIII, e aver notato che tale fioritura della filosofia cristiana derivò appunto da un vano spirito umanistico avanti lettera in quanto innestò il pensiero cristiano sulle basi della filosofia greco-romana, la relatrice passa infine a esaminare la decadenza della scolastica nei secoli successivi e i suoi principali caratteri (oziose disquisizioni logiche, trascuratezza di forma ecc.) i quali provocarono e in certo senso giustificarono il disprezzo degli umanisti e il desiderio di cercare nuove strade. Esame dei principali tentativi filosofici degli umanisti (la scuola neo-platonica del Ficino, il Valla epicureo e più tardi il Telesio, il Campanella, il Brenno). Conclude fermandosi sull'episodio di Galileo come indice caratteristico della decadenza della scolastica, in quanto scambiando Aristotele con la Rivelazione dimenticava lo spirito stesso della filosofia cattolica nelle sue origini, che partiva dalla umile ed onesta accettazione del dato sperimentale e considerava nel suo campo l'argomento di fede, « infirmissimum argumentum » e ricorda a questo proposito il ritorno al genuino spirito tomistico, operatosi alla fine del sec. XIX sotto l'impulso di Leone XIII.

Discussione.

Cafiero ricorda l'obbiezione solita dei non cattolici, che cioè l'insistere della filosofia cattolica sulle basi aristoteliche-tomistiche, le ha precluso la possibilità di intendere e apprezzare quanto c'era di buono nei nuovi tentativi filosofici degli umanisti e in quelli moderni in genere.

Bobbio, a questo proposito, nota che, per esempio, la filosofia neo-platonica ravvicinando misticamente l'uomo a Dio era almeno sentimentalmente più vicina allo spirito cristiano di amore e unione con Dio che non la rigida separazione scolastica.

Cavalieri estende tale osservazione all'atteggiamento del Petrarca rispetto agli umanisti e al suo amore per S. Agostino e pensa che non aveva torto nel rimproverare agli scolastici di dimenticare quel che più importa al cristiano: lo studio dell'uomo e della sua psicologia.

Mons. Borghesio riconosce che la decadenza della filosofia cattolica dopo S. Tommaso oltre ai difetti intrinseci aveva quello fondamentale e più di ogni altro dannoso di non poter più seguire, controllare e dirigere entro gli argini dell'ortodossia i progressi del pensiero umano.

Osserva però che tale opera di apprezzamento della verità che, anche mescolata all'errore, si può trovare nei tentativi umanistici, come nei sistemi moderni, non può che avvantaggiarsi radicandosi sempre più saldamente nella filosofia aristotelica-tomistica, in quanto questa costituisce una salda base di appoggio, la più conforme che finora il pensiero umano abbia saputo trovare alla concezione cristiana del mondo, pur non escludendo, anzi reclamando per lo stesso spirito che la anima, ulteriori approfondimenti e sempre più stretta fusione con la vita spirituale cristiana.

III.

Tema: l'umanesimo e la morale.

Relatrice: Aurelia Bobbio.

Relazione: Osserva dapprima che lo scadimento morale dell'età umanistica rispetto al medioevo cristiano consisteva principalmente in ciò: che nel medioevo, specie negli ultimi secoli, la vita naturale umana, la cosiddetta vita del senso, era rivissuta con spontaneità e facilità nella luce della vita soprannaturale e in funzione di questa e qualora ne esorbitasse era in genere condannata senza equivoci; ma in seguito poi la vita del mondo divenuta oltremodo fiorente ed esuberante, più difficilmente si conteneva nei limiti della vita cristiana, per cui finì in genere col separarsi e col venire in contrasto con essa e gli uomini, non sapendovi rinunciare, cercarono allora di trovarle una giustificazione fuori della morale tradizionale. Esamina, quindi, i vari atteggiamenti delineatisi rispetto al problema e alla pratica della morale (gli indifferenti estetizzanti, tipo L. B. Alberti; epicureismo teorico e pratico del Valla e del Bracciolini, con la negazione del libero arbitrio — l'ossequio formale alla morale tradizionale e alla Chiesa accompagnato dalla vita, e dalla letteratura, sfacciatamente pagana, per sensualità e vanagloria, come nel Pantano e nel Filelfo — il tentativo di valorizzare cristianamente Virgilio e Platone dell'Accademia Platonica, con risultato equivoco o infelice — infine i cristiani intransigenti, tipo Savonarola, che predicavano la condanna assoluta del mondo e il ritorno all'ascetismo medievale; e i cristiani che cercavano continuare la tradizione della civiltà medievale cristiana nulla rifiutando della vita del senso, ma tutta rivivendola nella luce della vita soprannaturale.

Discussione.

La *relatrice* si domanda come si possa rispondere all'obbiezione consueta ai non cattolici che il precetto mortifichi e sacrifichi lo spontaneo fiorire delle energie umane e col divieto impoverisca la nostra vita di molte gioie, impressioni, esperienze, ecc. Dalla discussione risulta che l'adesione cristiana al precetto non è sacrificio poichè vivificata dall'amore e che, anche da un punto di vista puramente umano, l'eccesso non è mai arricchimento ma dispersione di energie, e che la perfezione dell'uomo e lo sviluppo armonico delle sue energie consiste unicamente nella sottomissione alla legge, non nel fare ciò che si vuole. Inoltre nessun bene è sacrificato se non momentaneamente e in apparenza, in quanto il bene minore si ritrova compreso nel maggiore e tutti in Dio. Tale osservazione viene estesa alle opere d'arte: qui indubbiamente, molte opere d'arte di ispirazione non morale per i costumi o per l'ortodossia vengono sacrificate: è il caso di piangere su esse?

Paronetto osserva che bisognerebbe stabilire anzitutto se tali opere siano veramente arte e partendo dall'identificazione platonica fra bello, buono e vero, afferma di no.

Bobbio, risponde che tale identificazione conviene di fatto solo in Dio; nelle creature, di fatto, se non di diritto, tali attributi possono andar separati. Rimandato il problema, come immaturo per l'assemblea, alla volta ventura, si osserva che anche nel caso siano arte, poichè queste come tutte le azioni umane cade sotto il dominio della morale, l'artista deve cercare di educarsi moralmente e solo allora obbedire all'ispirazione; se no pazienza. Quanto al pubblico *Mons. Silvani* osserva che, con le debite precauzioni e avvertimenti, la Chiesa permette la lettura e la visione di tale opere e la loro valutazione dal punto di visto artistico.

MISSIONOLOGIA

L'INDIA

Studio Generale - I parte

III puntata. XIX secolo.

Nel secolo XIX l'apostolato in India si risveglia. Per mezzo delle scoperte scientifiche si avvicina sempre più il mondo cristiano cattolico con il mondo missionario.

Ma solo adagio, adagio l'apostolato cattolico può superare le difficoltà, specialmente quelle d'ordine interno come: 1) la piaga del sistema delle caste; 2) lo Scisma di Goa.

Scisma di Goa (1835): Il Portogallo teneva molto ai suoi privilegi di protettore delle Missioni quantunque nulla facesse per esse. Gregorio XVI - Prefetto allora della Propaganda Fide - conoscendo questa situazione dell'India con tutti i suoi inconvenienti propose alla corona portoghese di rinunziare al protettorato sulle Missioni. Non avendo avuto risposta il Papa creò (con il consenso del governo inglese) quattro vicariati apostolici: Calcutta, Madras, Pondichery, Ceylon. Questo provocò l'opposizione del clero Goanese e del Portogallo dai quali fu dichiarata nulla e scismatica la giurisdizione dei Vicariati apostolici finchè non fosse riconosciuta dai re di Portogallo. Gregorio XVI rispose alle proposte portoghesi con la bolla: « Multa praeclare » che sopprimeva il diritto del patronato portoghese sulle Missioni Indiane salvo che dell'archidiocesi di Goa.

Questa bolla incontrò una forte resistenza da parte del Portogallo che iniziò una spietata persecuzione contro i Missionari di Propaganda; ciò determinò appunto lo « Scisma Goanese ».

Pio IX nel 1857 concluse un'altro concordato con il quale rievocava la bolla: « Multa praeclare ».

Finalmente Leone XIII conchiuse con il Portogallo un concordato che poneva termine alla scissione:

Riconosceva al Portogallo il patronato sulle antiche diocesi già sue Goa, Cranganore, Cochin, Mylapore. L'arcivescovo di Goa mantenne il titolo di patriarca ad honorem sulle Indie. In tutto il resto dell'India la S. Sede ebbe libere le mani.

Intanto l'apostolato aveva fatto grandi passi per risollevare l'India dal suo deplorevole stato. Nel 1857-58 il governo Britannico assumeva il comando diretto dei possedimenti Indiani; concedeva la libertà di predicazione e libertà di credenza, togliendo inoltre certi abusi come: l'annegamento dei bambini nel Gange, e l'esclusione dall'eredità degli Indiani convertiti.

BIBLIOGRAFIA:

Launay: Histoire des Missions *de l'Inde* (1898-4 vol.).

Baucher: *Petit Atlas des Missions catholiques* (1928).

Väthg *Die deutschen Gesuiten in Indien* (1920).

Puccinelli: *Lo scisma Indo-portoghese* (Genova 1853).

Dott. Smidlin: *Storia delle Missioni Cattoliche.*

AL CONVEGNO DI CASERTA

RIUNIONI DI FACOLTA'

(*Continua dalla 1ª pag.*)

Conchiude il sac. prof. Vittorio Longo, mettendo in rilievo l'importanza di queste adunanze di studio per facoltà e invitando l'assemblea a una profonda e continua riflessione di questi problemi.

SCIENZE

Relatrice: Agatina Gangi.

La relatrice comincia col far rilevare la necessità di studiare i principii della scienza moderna, poichè nelle loro evoluzioni ed elaborazioni ha origine la crisi a cui assistiamo ai nostri giorni.

Scopo della relazione è studiare i principii.

Studiare i fenomeni e le leggi che li governano: ecco lo scopo delle scienze sperimentali, le quali essenzialmente attive e conquistatrici, non si arrestano all'osservazione dei fatti, sentono il bisogno di andare più oltre, di elevarsi all'altezza dell'idea, alla scoperta della spiegazione mediante le cause e le leggi.

Sorge così il processo d'indagine: i suoi momenti, i suoi metodi.

I momenti sono quattro: l'osservazione, fase preliminare; l'ipotesi che lo scienziato formula tentando di spiegare il fenomeno che ha osservato; la verifica con cui, variando gli agenti del fenomeno, le condizioni ecc. arriva a scoprire la causa che lo ho provocato.

Infine, colla *deduzione*, assurge dai fatti osservati e in precedenza verificati ad una conclusione all'ordine universale: la legge.

I quattro metodi d'induzione (di concordanza, di differenza delle variazioni concomitanti, dei residui, metodo composto) mirano immediatamente alla scoperta della causa efficiente del fenomeno, e poi alla determinazione di un tipo specifico e alla legge della sua azione. Qual'è il valore di questo procedimento?

Fino a qual punto si può credere alla sua legitimità? I positivisti affermano che lo scienziato stima soltanto *probabili* i risultati delle sue esperienze, e che la sua ragione cresca in ragione diretta del numero delle esperienze che confermano la sua scoperta.

Secondo la scuola scozzese la ragione non passerebbe da *alcuni* fatti a *tutti* se non vi fosse spinta da una credenza istintiva alla generalità e alle costanza delle leggi di natura: l'esperienza non darebbe che mere probabilità, un istinto razionale ne farebbe delle certezze.

Altri studiosi impongono ad un fenomeno di riprodursi fatalmente ogni qualvolta si ripetono le circostanze che hanno accompagnato una volta la sua apparizione.

La prima teoria è inesatta, la seconda inutile, la terza fuori luogo.

Noi sappiamo che lo scienziato enuncia categoricamente le leggi di natura, e vi presta un assenso incondizionato, che l'ipotesi dura e s'impone finchè il caso osservato non può essere stabilito come legge, mentre l'induzione consiste appunto nel separare gli avvenimenti accidentali da quelli naturali.

Man mano che le scienze sperimentali vanno prendendo una forma più generale, si sente il bisogno di dare loro l'ausilio della matematica, in modo da avere così due campi di riprova del fatto. Questo tentativo, applicato con risultato per la meccanica celeste, non potè applicarsi a tutta la natura. Ecco fuori un altro problema. Poter raccogliere i vari fenomeni studiati, raggrupparli in alcuni principii fondamentali, sui quali potersi fondare per potere più sicuramente avanzare nello studio delle scienze sperimentali.

Per questo motivo questi principii furono chiamati i principii generali della fisica. Essi sono: il principio di Mayer, quello di Carnot, di Newton, di Galileo, di Lavoiser e di Maupertois.

Qual'è il valore di essi? Fino a qual punto dobbiamo essere sicuri della loro certezza? Essendo essi generali, offrendoci frequentemente occasione di poterli controllare e verificare, moltiplicandosi e prendendo le forme più varie e più inattese, finiscono a non lasciare più posto a dubbi e a farci sperare con ragione nella conoscenza. Essi quindi da una parte sono delle verità fondate sull'esperienza, dall'altra parte sono dei postulati applicabili a tutto l'universo e riconosciuti come rigorosamente veri.

Segue un confronto fra il primo principio della termodinamica e quello dell'equiparazione dell'energia, il principio di Galileo e quello di Einstein. Critica a questi principii. Insucesso della fisica teorica che ci costringe a modificare completamente il sistema di concetti che valgono con tanto successo nel mondo macroscopico così un nuovo problema: È possibile adattare la concezione del mondo macroscopico al dominio microscopico? E' possibile trovare delle formule uniche per il mondo macroscopico e microscopico?

Nello studio dei fenomeni infra atomici, quantici e nucleari della fisica moderna, dobbiamo rilevare purtroppo spesso complicazioni e deviazioni dalle idee tradizionalmente accettate. Forse oggi più che a una crisi del determinismo, assistiamo a una vera e propria crisi del meccanicismo, mentre sono cadute le teorie deterministe che avevano assistito al sorgere e allo sviluppo della scienza e che avrebbero forse potuto garantirne il progresso avvenire.

Possiamo concludere che: l'esperienza fisica e i principii delle scienze sperimentali rimangono sempre invariati per il mondo che cade immediatamente sotto i nostri sensi, che l'attuale stato in cui essi sembrano venir menomati non è un assesto stabile della scienza e che solo quando su ciò sarà detta l'ultima parola potremo magari non credere più alla loro piena validità.

(*La Cronaca del Convegno continua in 4ª pagina*).

Leggete

STVDIVM

UN PROBLEMA D'ATTUALITA'

Il Sionismo

La storia

Il Sionismo è senza dubbio uno dei fenomeni più vivi e interessanti che ci sia dato notare nella storia. E questo, perchè fattori di ordine spirituale hanno presieduto al suo sorgere e al suo sviluppo, e in modo così preponderante, che anche gli aspetti, diremo, concreti, come il politico e l'economico, non possono essere studiati e valutati se non alla luce dei primi.

Credo non sia inutile prima di passare, in avvenire, a studiare l'interesse o l'importanza di singole entità del Sionismo, raccoglierne, in modo schematico, la storia

Teoria dell'autoemancipazione

Il Sionismo non sorge, storicamente se non nella metà del XIX sec. con l'opera appassionata di Teodoro Herzl. Ma già precedentemente è tutto un lavoro di ordine dottrinale e spirituale che si svolge, diretto a creare i presupposti necessari all'affermarsi del suo movimento. A cominciare dal XVIII sec.: l'*emancipazione*, cioè, l'eguaglianza civile degli Ebrei, proclamata dalla Rivoluzione Francese (1791) e sanzionata da Napoleone I, con la Convocazione del Sinedrio Ebraico a Parigi (1807), *emancipazione* che costituì il primo presupposto per la possibilità di affermazione del movimento; l'opera di Mosè Hess (Rom und Jerusalem) che si presenta come un'importantissima fissazione della concezione ebraica di nazionalità e come una mirabile interpretazione della missione storica del popolo d'Israele; il sorgere del romanzo (Abraham Mapu) e del giornalismo ebraico; la concezione di nazionalità di Perez Smolensky che si può ritenere come un'integrazione di quella di Mosè Hess; e, finalmente, la teoria dell' *autoemancipazione* di Pinsker, con cui ormai si scende nel campo concreto, dacchè viene formulato un primo « piano » che auspicava, principalmente, la riunione di un Congresso Nazionale e la fondazione di una Compagnia per l'acquisto di terre in America, in Palestina o in Siria; la fondazione, a Varsavia (1882) dei Chovevé-Zion (Amici di Sion) lo scopo dei quali era di favorire, in tutti i modi possibili, la colonizzazione della Palestina; l'opera prevalentemente spirituale, di Achàd-Hahàm, tenace assertore della necessità di ricondurre tutto Israele a sentirsi veramente uno, nella lotta attraverso la valorizzazione del patrimonio spirituale ebraico.

Necessità di uno Stato ebraico

Teodoro Herzl pubblicò a Vienna nell'autunno del 1896 l'opuscolo, *Der Judenstaat*, (Lo Stato Ebraico), opera che doveva avere un'eco vastissima ed una portata assolutamente decisiva per il Sionismo. La questione fu da lui portata, con rara potenza di intuito storico, nel campo strettamente concreto e in questo chiaramente definita ed elaborata: « necessità di una politica ebraica unitaria, necessità della costituzione dello Stato Ebraico »: nella sua mirabile concezione due organi fondamentali, dovevano presiedere alla maturazione del progetto che ai popoli d'allora sembrò troppo grandioso: la *Società degli Ebrei* (*Society of Jews*), « centro del movimento ebraico, forza creatrice dello Stato » e l'*Organo industriale* (*Jewish Company*): riguardo alla scelta del territorio, Herzl sebbene preferisse la Palestina, non ne faceva una questione di principio: anche l'Argentina sarebbe stata da lui accolta, e di buon grado (in quest'ultimo punto Herzl fu decisamente superato in seguito).

Il " Programma di Basilea „

Il grido commosso di Herzl fu raccolto con entusiasmo indicibile nella *Diaspora* (ebrei in esilio da Gerusalemme) Orientale, ma non mancò di suscitare apprensioni, e perciò opposizioni, sopratutto nella borghesia di occidente, che si sentiva minacciata nella sua posizione economica favorevole, e sentiva rendersi più difficile la sua posizione nei rispettivi paesi ospiti.

Tra difficoltà ed opposizioni di ogni genere Herze è riuscito a convocare a Basilea il I Congresso Sionistico (3 Giugno 1897) in cui veniva redatto il famoso « *Programma di Basilea* », il primo articolo del quale « *Il Sionismo aspira alla creazione di una sede nazionale, garantita dal diritto pubblico, per il popolo ebraico in Palestina* », è la definizione herzeliana del Sionismo, specialmente per l'inciso riguardante le garanzie di diritto pubblico: tutta l'opera di Herzl, infatti, fu rivolta ad ottenere garanzie del tutto determinate giuridicamente: senza una « *Carta* » egli condannava qualunque opera ad un sicuro insuccesso.

L'Organizzazione Sionistica e i Congressi

Nel I. Congresso viene fondata l'*Organizzazione Sionistica* in cui viene concretizzata *la Società degli Ebrei di Herzl*.

Seguirono il II, e il III Congresso, a Basilea, il IV, a Vienna (1900). Durante questo periodo Herzl lavorò ininterrottamente per ottenere da Guglielmo II appoggi, onde arrivare alla concessione, da parte del Sultano, di una Carta di Sovranità, simile a quella delle troppo famose Compagnie Inglesi di colonizzazione: Herzl riuscì anche a prender contatto personalmente col Sultano, ma nulla di positivo fu ottenuto, nonostante i suoi sforzi.

Subito dopo il V. Congresso (Basilea 1901) in cui sorse il « *Kéren Kajémeth le - Israèl* », *fondo permanente per l'acquisto di terreni in Palestina e in Siria* che, a sua volta, veniva a concretizzare la *Society of Jews* di Herzl sembrò probabile una concessione, da parte del Governo Egiziano, di un permesso di colonizzazione della penisola del Sinai, da cui, in seguito, se si fosse mutata per una ragione qualsiasi la rigida posizione del Sultano, si sarebbe potuto avvicinarsi alla Palestina: ma ben presto tutto cadde.

Dopo laboriosissimi sforzi diplomatici, Herzl riusciva ad ottenere una vaga assicurazione di appoggio del Governo Russo e, nel 1903, il primo risultato veramente concreto. Il Ministro delle colonie, Chamberlain, a mezzo del suo Sottosegretario, scriveva una lettera a Herze, comunicandogli che Lord Lansdowne, Ministro degli Esteri, riteneva che l'Uganda fosse adatta alla colonizzazione ebraica.

Giovanni Ambrosetti

Protesta di un giovane

Ora basta: a noi giovani si brucia ogni sorta d'incensi, come se sulla giovane pelurie delle nostre labbra stesse ancora il latte della divinità. Ma quale divinità, se gli occhi degli anziani guardano smagati verso un pallido cielo dove più non abita se non un misterioso immanente istinto di vita, vita inquieta e squallida come la morte? Se l'ammirazione che ci tributate è perchè noi siamo ancora vicini all'istinto dell'animale, no, noi preferiamo che ci sputiate in faccia: almeno ci scuoteremo. Se i vecchi, tolta alla ragione ogni mèta, hanno finito per rinunciare alla ragione, noi non vogliamo esserne privati con rinuncia preventiva, non vogliamo profumi oppiacei che ci addormentino nella soddisfazione, si vada o si stia, di operare sempre divinamente solo perchè siamo giovani: non vogliamo operare come bestie d'istinto, ma come uomini canuti d'esperienza.

Se i vecchi hanno fallita la loro strada perchè tolta ogni mèta si sono raggirati, come il gatto, a inseguire la propria coda, noi non vogliamo essere addormentati nel nostro istinto, ma vivere dolorosamente la nostra ragione e la nostra volontà, che ci fanno uomini. Non vogliamo essere adorati, vogliamo essere comandati perchè sul nostro vigoroso istinto possa essere costruito l'uomo: vogliamo ubbidire.

Da quando la nascita di Gesù, avvenuta sotto l'impero di Augusto, essendo preside di Siria Cirino, diventò un mito fluttuante nel limbo sbiadito dell'immanenza, ogni nascita di bimbo, in ogni casa, fu salutata come la nascita del salvatore: e il capriccio del bimbo fu legge: e i padri abdicarono al loro regno: perchè i figli venivano dall'oscuro regno dell'inconoscibile, impulsivi e istintivi come le cose della natura, sacri nella loro animalità, come sacro era diventato il diritto degli animali, al di sopra della sudata ragione degli uomini.

*Gli Egiziani adorarono l'*ibis *e il coccodrillo: se la magnificazione incondizionata della gioventù, in unione con le puritane società protettrici degli animali, non è che un preludio al culto del coccodrillo, noi protestiamo: non vogliamo esserne i precursori: insegnateci ad essere uomini; noi vogliamo ubbidire a un maestro.*

Un maestro che ci ami duramente, implacabilmente: che ci comandi, e ci veda tremare sotto il peso del comando, e piangere e sanguinare: e ci lasci piangere e sanguinare, purchè in noi si maturi l'uomo.

Non vogliamo elogi generici alla concretezza del nostro intelletto: le prime dure esperienze ci hanno insegnato che l'intelletto è tanto più astratto quanto più giovanile: che le novità *sono di per sè astratte e vuote se non nascono da un intelletto che si sia a lungo travagliato sulle ripetute esperienze e sulla tradizione. Noi sappiamo che se saremo tutti* nuovi, *noi saremo selvaggi: perchè abbiamo tardato tanto a nascere se dovevamo nascere selvaggi? Noi abbiamo diritto ad ereditare una tradizione.*

Una tradizione e un maestro. Non loda forse la Scrittura l'uomo di cuore giovane e di senno canuto? Ma voi, addormentandoci di lodi, ci volete di cuore vecchio e di senno fanciullo. Avete rinunciato ad esserci padri e maestri, per adorare nella nostra incertezza giovanile la vostra inettitudine senile. Toglietevi d'innanzi: lasciateci vedere quella mèta a cui avete vòlte le spalle: noi non abbiamo salvezza in noi: veniamo dal peccato originale e non possiamo salvarci se non arrivando a quel punto della storia in cui nacque il Salvatore: se non ci potete essere maetri, non ci siate almeno di impaccio: non anestetizzate con l'incenso delle vostre lodi la piaga della nostra umanità che grida sanguinando al Salvatore. Non ci sussurrate che siamo dèi: non vogliamo una divinità artificiale, ma la divinità vera. Se siamo divini perchè giovani, e, vecchi, saremo minorati e insulsi, allora non vogliamo essere giovani nè vecchi, perchè allora non vale la pena di vivere nè vecchi nè giovani.

Noi non vogliamo questa perpetua novità che è sempre lo stesso girare di ruota, vogliamo una vecchiezza che sia sempre giovane, senza interruzioni d'età, tessuta d'un sol pezzo dalla vita alla morte e oltre la morte.

Questa via di salvezza che abbiamo oscuramente sognata fin da quando, fanciulli, vedevamo con un grande sgomento sorgere e tramontare il sole, noi sappiamo che non è in noi: se nessuno ce la illumina, rimarrà sempre oscura, un sogno, come se non ci fosse: abbiamo bisogno di un Maestro

Un maestro che non ci lodi, ma che ci conosca e c'insegni: non ci tendete i lacci della superbia; lasciateci andare a Lui come bambini che siamo.

Luigi Sestini

DALLA GERMANIA ALL' U. R. S. S.

Motivi d'ottimismo

Il momento non pare propizio all'ottimismo. Infatti le voci che giungono da ogni parte del mondo esprimono scetticismi, malumori, paure. La paura è forse uno dei mali più gravi dell'epoca: l'ha detto Roosevelt or non è molto.

Pure, nell'imperversare sconcertante della crisi (crisi economica, morale, intellettuale, artistica), mi sembra che non manchino per noi cattolici dei motivi d'ottimismo. Essi derivano proprio di là, dove più grave è l'errore, e dove più terribili si sentono le conseguenze della civiltà che ha codificato l'egoismo.

Un ritorno alla Chiesa di 600 pastori protestanti?

È recente la notizia della *Neue Zurcher Zeitung* che 600 pastori tedeschi stanno iniziando un avvicinamento al Vaticano. Il breve annuncio non ha avuto alcuna convalidazione; non ci sarebbe neanche da stupirsi se venisse smentito. È certo però che, sia o non sia fondato, esso rappresenta un dato di fatto inoppugnabile. Dopo la riforma della Chiesa luterana, compiuta alcuni mesi fa da Hitler per mezzo del nuovo vescovo del Reich, Müller, un profondo malessere si fa sentire nell'ambiente religioso tedesco. Un tale disagio non può non avvicinare i protestanti in buona fede al Cattolicesimo, la cui solida unità nessun partito e nessun governo son capaci di minacciare.

Sono queste considerazioni che ci fanno bene sperare, nonostante le peggiorate condizioni dei cattolici tedeschi. La persecuzione contro di essi è stata ripresa, più violenta di prima dai nazional-socialisti (o social-nazionalisti? come ironicamente si chiede l'on. Rossoni). Mons. Kaas, Mons. Leicht, lo stesso Cardinal Faulhaber, Mons. Groeber, Mons. Bares e altri eminenti prelati sono i bersagli degli attacchi dei giornali; è stata chiesta la soppressione della stampa cattolica... Eppure— e non è un paradosso — tutto ciò non ci procura previsioni pessimistiche. Il paganesimo, che spira sulla Germania di oggi riportando in onore i miti nibelungici della razza e della forzà, non è tale da cancellare la dottrina della Chiesa: servirà invece a stroncare, forse definitivamente, tante eresie pseudo-cristiane.

Sarebbe infatti un'utopia, o meglio, un segno di viltà, lo sperare che tutti gli errori accumulati da quattrocento anni di luteranesimo potessero d'un tratto appianarsi. Il figlio di Dio dovette salire la croce per redimerci dal peccato di Adamo: per purificare il falso cristianesimo della civiltà capitalista, alle nostre generazioni servirà questa penitenza — nè breve, nè leggera — che la crisi ci offre con le sue lotte e suoi travagli.

Uguali motivi di fiducia in Russia

Gli stessi motivi di fiducia affiorano dalla situazione attuale della Russia. Qui imperano i « Senza Dio » e i « contro Dio »: l'estremo radicale della Chiesa Cattolica. Ma tanto è più spinto l'allontanamento dalla via della verità, tanto è più facile una reazione efficace.

Il popolo slavo è religioso per indole. Da nessuno l'anarchia viene sentita come una religione quanto dagli anarchici slavi. Il russo poi, in particolar modo, ha bisogno di una fede: Dostojewskj, che è il genio più rappresentativo del popolo russo, ci conferma questa verità attraverso ai principî del suo pensiero sociale e filosofico e alle figure dei suoi romanzi. Tutta la letteratura russa del resto, a differenza di tante altre, come l'inglese e la tedesca, è ispirata da una forte religiosità, che anima i mondi fantastici di Tolstoi, di Pusckin, di Gogol, in minor grado di Turghenieff ,dello stesso Gorki e, in altro genere d'arte, di Mussorgski.

Il bisogno della divinità nel popolo slavo

Nicola Berdiaëff sostiene che nell'ateismo sovietico c'è ancora un qualcosa di spirituale, ma trasformato e satanizzato: una visione apocalittica sussiste nei cuori dei rivoluzionari materialisti. A mio parere quel qualcosa che ancora resiste è un'insopprimibile esigenza insita in ogni uomo e più forte che mai nello slavo: l'istinto religioso, il « bisogno della divinità ». Preoccupato di questa esigenza, Lenin adottava il rifiuto di ogni divinità, con un paradosso efficacissimo: « Bisogna rinnegare Dio, affinchè il regno di Dio sia realizzato sulla terra ». Ma un tale regno promesso e atteso, nè Lenin, nè Trotzkj, nè Stalin sono stati capaci d'instaurare. E la sopportazione dei popoli non può non avere un limite.

Perciò non è da disperare, nell'ansia dell'attesa, l'avvento del giorno in cui il popolo russo si rivolgerà a quegl'ideali di spiritualità, che oggi invano cerca di sostituire con i feticci della civiltà materialista. E in quel giorno quale potrà essere la religione del popolo russo, se non l'unica vera, ormai che quella dei padri — cioè quella degli Czar e di Rasputin — è stata meritatamente distrutta, con il suo fardello d'ignoranza, di superstizioni e d'aberrazioni?

Visti in tal modo, gli errori dei popoli sembrano strumenti di demolizione nelle mani della Provvidenza, che distrugge per lasciar poi la via libera allo strumento di costruzione: la Chiesa, che già attende si prepara e prega.

Paolo Emilio Taviani

LE SCIENZE NATURALI e loro eccellenza etica

L'uomo al contatto diretto con la natura, all'udire le sue voci, (siano queste lo scroscio dell'acqua che precipita a valle, o il cinguettio degli uccelli che all'alba cantano il primo inno, il vedere le tarde sere d'estate le fiaccole volanti, le piccole lucciole o le miriadi di stelle che l'occhio può contare nel firmamento) si smarrisce conquiso da tanta immensità armoniosa, sente il creato assertore della vera sapienza e potenza, e dalla sua anima si sprigiona « La terra e i cieli narrano le divine glorie ».

Anche il Maestro invitava i suoi discepoli a contemplare i gigli del campo e gli uccelli dell'aria, per far assurgere la loro mente alla considerazione della Provvidenza.

Più ancora a maggior ragione lo scienziato, il naturalista, che approfonda la sua conoscenza nei tre regni della natura: che si trova a ogni passo, nell'osservazione degli essere organici ed inorganici, di fronte a innumeri meraviglie, come in un parco magnifico, in cui bellezza e armonia vennero larghissimamente profusi, proclama la natura « figlia di Dio ».

Mi sembra che nessun ramo dello scibile meglio si presti alle ascensioni dello spirito delle scienze naturali.

Così fra i maggiori cultori di queste discipline, il Volta dichiarava « il libro della natura che ne circonda da ogni parte chiaro, espressivo, inalterabile, concepito dall'Ente supremo, e formato dalla sua mano adorabile ».

Keplero sentenziava « la scienza consiste nel pensare i pensieri del Creatore e cercarne l'unità nella natura ».

Newton « man mano che arriviamo a leggi più semplici e più generali non è forse una prova che ci avviciniamo a Dio? ». Per non citare che i più grandi. Vi fu però un tempo nel quale si chiese alla storia naturale di disvelare e signoreggiare « per sè stessa » lo spirito: poichè si pensava che, come aveva esteso il suo dominio a gran parte della natura, così « tutto » l'essere vivente si sarebbe dovuto svelare allo scienziato. Sembrò che tutti gli enigmi fossero sciolti e chiariti: al mondo non c'è che materia, e tutto è materia. Ma il positivismo e il materialismo caddero, e la natura ancora una volta, a quelli stessi che avevano cercato di negarle un Fattore, si proclamava creato. Lo spirito scientifico riacquista all'uomo la primitiva sovranità pratica sulle creature « dominate » è il detto biblico, e la scienza sottomette all'uomo le forze create da Dio.

La vita e la morte di ogni essere, le variazioni del globo in cui viviamo, la influenza di altri sistemi sul nostro, e mille altri enigmi dell'universo, portano noi — spiriti incatenati alla materia — a riallacciare gli effetti alle loro cause: e col tramite del creato assurgiamo all'increato essere.

L'uomo di scienza, sia che si trovi nei cieli sollevandosi al di sopra delle nubi, si cacci nelle viscere della terra; si inabissi nelle profondità degli oceani o si innalzi sulle vette altissime dei monti eternamente nevosi e scintillanti al sole, si trova sempre di fronte allo « specchio immane che accoglie e riflette un raggio di luce di origine misteriosa e splendente al di fuori di esso: analizza questa luce: ne trova un'iride meravigliosa », e ne intravede la perfezione infinita.

Tutto il mondo fenomenico dice « ogni effetto ha la sua causa »: il principio di causalità, l'argomento primo per dimostrare l'esistenza di Dio, ha la sua base più solida nella scienza e nei metodi scientifici di ricerca. ca. Lo scienziato nell'osservazione ragiona e al di sopra dei fenomeni trova una causa prima « unica spiegazione suprema dell'universo e della vita ».

Studiando gli esseri e le cose, l'immenso e il piccolissimo, il visibile e l'invisibile dalla struttura e configurazione del suolo alla densità delle nubi, dalla vita delle piante agli organi degli insetti, dal volo degli uccelli alla composizione delle acque, il cultore delle scienze naturali, nello strappare i segreti della natura, come nel farne le applicazioni ai bisogni della vita si trova a contatto con un insieme di grandiosità enigmatiche, che oltre a fargli provare la vera gioia intellettuale, infiggono nella sua mente un assillo inesorabile; il perchè primo delle cose e delle forze che sfugge: sono i misteri dell'universo che la ragione pura, conscia delle sue forze e delle sue debolezze (rigettando il ridicolo monismo e il terribile agnosticismo che si ferma e pronuncia « ignoramus et ignorabimus » insoddisfatta del materialismo che non vede che il caso) considera alla luce del primo Motore che domina gli spazi ed i secoli.

Fra le singole branchie delle scienze, la Chimica ha dischiuso all'uomo arcani e forze ignote: ma dai fornelli e dagli alambicchi del chimico assurgendo ai processi che provvedono all'equilibrio dell'intero cosmo, è dato scorgere una « chimica divina » che regola i mondi abitati e celesti.

La Biochimica, vagliati gli elementi che compongono il nostro corpo non può a meno di vedere (come si esprime un illustre biologo) nei complessi edifici molecolari che contrassegnano di sè il protoplasma in cui s'accende e brilla la vita, e nell'impasto di fango del nostro corpo, l'afflato divino.

La paleontologia, magnifico e frammentario libro dei fossili, mostra, nella folla di tipi che appaiono a tutti i livelli geologici, la molteplicità e varietà degli esseri creati, e con la Zoologia e l'Anatomia comparata, contro ogni tesi trasformista, l'unità nel disegno costruttivo degli organismi « unità che non può derivare dalle cieche forze del caos, ma che postula una mente suprema ordinatrice ».

Così l'uomo dedito alle indagini scientifiche, spesso solitario, il cui mondo è la specola, il laboratorio, la selva, l'acquario o la terra inesplorata, rifrange nella sua mente e nella sua anima il riflesso divino del Creato.

Ci appare ora la scienza come lo sforzo continuo che fa l'uomo per giungere al vero: la verità è in Dio solo: e nella comparazione dell'immensità dello spazio con la piccolezza del nostro io, nel chinarci al microscopio per scorgere la vita di un microbo che non misura un millesimo di millimetro, da questa voragine spaventosa che ci sta innanzi dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo, come da tutta la scienza della natura fiorisce la conoscenza e il culto di Dio.

Norino Benacchio

Vita Liturgica

DOMENICA VI DOPO PASQUA

Stazione e S. Pietro

Più che analizzare minutamente i tratti liturgici della Messa dell'Ascensione, conviene oggi sentire nella Liturgia l'inno soffocato che si eleva dalla terra verso il Cielo come in una rincorsa, accorata e gioconda insieme, delle creature verso il Redentore che ascende.

L'inno ricade sulla terra, ma non quasi sforzo vano che si risolve nella mortificazione dell'avvilimento; vi ricade, invece, a suscitare desideri innumerabili e ineffabili di seguire un giorno il Signore per le vie del Cielo, al possesso di quel Regno ch'Egli ci ha conquistato con tutto il dolore della Sua passione.

E questo desiderio di ascesa deve essere, nelle anime che non vivono pigramente, un impulso incessante al meglio lungo le vie della terra, così che l'ultimo volo sia non il principio ma il coronamento luminoso di una tensione d'ali, da tempo consacrata e custodita!

Tante cose verranno a sconsigliarci, di quando in quando, i generosi voli ascensionali dello spirito: le paurose tenebre della languida fede, le fumose nebbie della lagrimevole speranza, le dense nubi della frantumata carità. E ci diremo, o ci si dirà, che manca la bussola per orientarci, che una volta elevatici a volo non avremo più il potere di prendere liberamente terra, che su in alto, ove tutto sembra calma serena, è fragore di elementi in contrasto, confusione di vortici di aria insidiosi. Che fare? Non altro, o fratelli, a sventare l'inganno, che guardare a Colui che ascese gloriosissimo dal Monte degli Olivi. Per le Sue piaghe luminose, retaggio sublime di passione mutatasi in resurrezione, Gesù ha conquistato, a Sè ed a noi, il Regno della beatitudine eterna. Così può e deve essere di noi, chiamati all'ascesa più alta dopo che avremo incontrato sulle vie di quaggiù la consacrazione ad una milizia di Cristo generosa e sanguinosa.

E se, a volte, di questa ascesa santa sentiamo tutta l'ansia inquieta e insieme la stanchezza, animiamoci pensando che chi ascende ritrova più puri i cieli e il suo spirito vibra di sensazioni più ardenti che lo compensano di ogni disagio e lo confortano di ogni timore.

*Del resto, secondo la parola dell'*Imitazione di Cristo, *due son le ali che sollevano la creatura in alto: la semplicità e la purità. Ogni ascesa è condizionata a possedere e a sviluppare queste due ali.*

I giovani, per la stessa freschezza naturale delle loro energie, sono più di altri in grado di cimentarsi a questi voli sublimi. Soprattutto se al loro spirito danno alimento divino con l'angelico Pane dei forti, presso l'Altare di Cristo, eretto come il monte santo donde il Crocifisso si eleva adorabile a segnare la via dell'ascesa trionfale, dove Maria rimane alimentatrice materna di ogni ardimento più eccelso.

d. C.

Non multa loquimur sed vivimus

AZIONE FVCINA

Estote factores verbi

La Cronaca di Caserta

(*Continua dalla 2ª pagina*)

Concluse le riunioni di facoltà ci si reca a cena dopo la quale, consumata come gli altri pasti nel refettorio dei RR. PP. Salesiani, passiamo nella Chiesa dello stesso Collegio per la Benedizione Eucaristica e la Meditazione tenutaci da Mons. Coffano.

La serata goliardica

Terminata la funzione religiosa, torniamo nel teatro, ma stavolta per assistere realmente a una rappresentazione, e tragica anche. Ma purtroppo, ad onta della buona volontà e delle innegabili doti degli artisti si è dovuto constatare che le antiche tradizioni elleniche della tragedia, tra i fucini, almeno, si sono spente. Eschilo, Sofocle e Euripide avrebbero certamente anche essi insieme coi loro attori, ricevuto, se venuti tra noi, un'accoglienza fredduccia come quella toccata al « *Piccolo Parigino* » recitato dai nostri bravi compagni. Questo va detto per togliere ogni motivo allo scoraggiamento che sembrò prendere gli artisti. Del resto la serata riuscì magnificamente, vi furono anche applausi a scena aperta; Piazza poi, festeggiatissimo, ci fece udire alcune sue produzioni già note, e una nuovissima e straziante (straziante, s'intende, per la profonda commozione che seppe suscitare in noi), composta la sera stessa, altri lessero simpatici stornelli di tono fucino, altri ancora si produssero sul palcoscenico in gustose scenette cantate.

Tutti, infine, coll'animo pieno di letizia benchè un po' affaticati dalla laboriosa giornata, ma tanto lieti forse appunto per aver speso bene le proprie forze, si avviano alle loro sedi per prendere il meritato riposo.

2. Giornata

Al mattino, nella Cattedrale, celebra la S. Messa l'Assistente Generale Mons. Anichini che al Vangelo pronuncia un breve discorso in cui additandoci ad esempio S. Caterina da Siena, che la Chiesa in quel giorno festeggiava, ci rivolge efficaci parole di esortazione a vivere con intensità e pienezza la nostra vita fucina. Alla Comunione tutti i presenti si accostano alla Mensa Eucaristica.

Usciti dal Duomo, i fucini si portano alla vicina Chiesa del Rosario e le fucine alla Canonica della Cattedrale, sedi prescelte per le adunanze separate.

Al « Rosario » prende, per primo, la parola il dott. Righetti, salutato da scroscianti e insistenti applausi che egli deve far cessare d'autorità. Il Presidente Generale pone allo studio il problema dell'intensificazione della vita fucina nell'Italia Meridionale. specialmente la fondazione di nuovi centri, ed invita quindi i presidenti delle Associazioni rappresentate (tutte) a riferire sulla vita delle loro singole unità.

Prendono la parola de Simone (Bari), Puleo (Palermo), Dillon (Napoli), Tagliareni (Catania), Giannetto (Messina), La Peccerella (Benevento), Iaselli (Caserta), Oreste (Foggia), Masullo (Nola), Pisapia (Salerno), Criscuolo (Castellamare).

Parla poi il Consigliere Nazionale avv. Riccio di Napoli, che traccia con chiara concisione il quadro delle varie attività che la Fuci ha in programma, proponendole alla discussione dei compagni, discussione che riesce animata e proficua.

Il dott. Righetti riassume la discussione e addita alla meditazione e allo studio dei compagni alcuni punti particolarmente importanti. Cessati gli applausi, colla preghiera si chiude l'assemblea.

Il tempo che manca al pranzo lo si impiega nella visita della Reggia.

Alle 3 del pomeriggio fucini e fucine si ritrovano nel Teatro dei Salesiani per l'assemblea organizzativa, presenziata da S. E. Revma Mons. Moriondo accolto, al suo entrare nella sala, dall'entusiastico saluto dei presenti.

Sono sul palco intorno a S. E. il dott. Righetti, la signa Martino, presidente generale delle fucine, l'avv. Riccio e la signa Vagliasindi, consiglieri nazionali, il Revmo Prof. Guerriero e Iaselli, rispettivamente assistente e presidente di Caserta.

Avuta la parola, l'avv. Riccio esamina le iniziative religiose coltivate dalla Fuci: esse sono indubbiamente utili, anzi necessarie e corrispondenti perfettamente ai fini che l'Associazione si propone; ma il loro svolgimento pratico, la loro attuazione è tale da permettere l'esplicazione di tutto il loro valore? Nel campo dell'attuazione, dell'organizzazione sempre è possibile introdurre dei miglioramenti: si pronuncino i compagni in merito a ciò portando il contributo prezioso della loro esperienza.

Il Consigliere naz. ricorda poi il compito specifico, già accennato da Righetti, della Fuci che va sempre più orientandosi ad essere l'organo dell'assistenza religiosa nel campo universitario.

Su questo ultimo punto particolarmente verte la discussione che tende a chiarire i limiti oltre i quali tale ufficio di assistenza agli universitari in genere potrebbe riuscire di danno alla compagine fucina stessa e ad una completa formazione dei singoli fucini.

L'avv. Riccio e la signorina Vagliasindi prima e poi il Presidente generale danno risposte chiare e precise che valgono a togliere ogni incertezza.

Chiuso il dibattito, si leva a parlare S. E. Mons. Vescovo che, non contento di avere mostrata la sua benevolenza presenziando l'apertura e la conclusione dei nostri lavori e celebrando per noi, il primo giorno, la S. Messa, vuole ancora ripeterci il benvenuto Suo e di Caserta Cattolica che si è sentita onorata di essere stata scelta come sede del nostro Convegno.

Grande onore sempre — Egli ci dice — partecipare all'apostolato gerarchico della Chiesa, ma i fucini del laicato cattolico sono l'aristocrazia. Non, probabilmente, aristocrazia del censo, nè del sangue, ma dell'ingegno, essi che posseggono una mente nutrita di studi universitari: belle menti e nobili idee che si irradiano agli altri.

A questa aristocrazia dell'A. C. Egli rivolge il suo cordiale saluto, S. E. conclude poi, ringraziato dai fucini con una imponente ovazione, augurando copiosi e duraturi frutti di elevazione spirituale al nostro lavoro.

Mons. Anichini, a nome della Fuci, esprime la sua riconoscenza a S. E. per la bontà di Lui, per l'ospitale città di Caserta e la cortesia delle Autorità. Grandi applausi sottolineano le parole dell'Assistente generale. Quindi colla preghiera e il canto dell'inno fucino il Convegno è chiuso.

Dopo avrebbe dovuto aver luogo la gita a Caserta vecchia, ma inevitabili contrattempi la impedirono con grande dispiacere degli ospiti casertani che non sapevano più che gentilezza usarci per renderci meno vivo il disappunto. Basti dire che ad ognuno che partiva l'Assistente e il presidente si avvicinavano con un enorme pacco di caramelle, distribuendone a tutti con nababbica generosità!

Agli amici di Caserta i più vivi ringraziamenti dei fucini meridionali per accoglienza e l'ospitalità davvero squisite.

MILANO
Associazione Femminile "Contardo Ferrini,,

Col solito fervore ed entusiasmo abbiamo celebrata la Giornata Missionaria e la Giornata Fucina, che ha visto adunate compagne antiche e nuove. Poi l'Associazione, si può dire al completo, ha partecipato al convegno di Brescia, del quale però non tocca a me parlare, tanto più che ormai ne avranno sentite decantate mille volte, la bellezza e la riuscita, anche le più lontane.

Come è cara consuetudine, anche questo anno, abbiamo fatto il nostro pellegrinaggio alla tomba dell'indimenticabile Monsignor Pini: il piccolo cimitero di Arona ha avuta ancora una volta una delle ore di più pensoso raccoglimento, di più intima comunicazione con Chi è stato Padre tanto buono per la nostra Fuci. Non esagero dicendo che poi ci sentiamo più forti per proseguire il cammino, nel quale ci siamo messe.

Mi pare di avervi già detto, e se non è così ve lo dico ora, che nell'anno corrente si sarebbe aperto un nuovo Gruppo di Studio: quello di scienze biologiche. Il proposito è divenuto realtà e ora già abbiamo avute due adunate di tale Gruppo. La Prof.ssa Pastori, svolge argomenti di eugenetica, con grande chiarezza, mettendone in evidenza tutti i rapporti con la morale cristiana. E' perciò uno studio interessantissimo per la sua rispondenza a gravi problemi della realtà pratica. L'iniziativa è ancora al suo principio ma è buona e non si spegnerà certo: le adunanze si faranno più numerose come lo sono quelle del Gruppo di Lettere, frequentato da studentesse anche non della sola associazione.

Questo quanto alle novità: è inutile aggiungere che anche tutte le altre attività procedono benissimo.

CAGLIARI
LUTTO

Il 10 aprile di quest'anno, dopo una breve vita spesa nello studio e nella pietà, moriva a Milano quasi improvvisamente l'amata sorella del nostro Assistente Ecclesiastico Suor Maria Delfina, missionaria Francescana di Egitto, studente a Castelnuovo Fogliani.

Giovane di impareggiabili virtù ed intelligenza, preparava in questi ultimi tempi, quasi prevedesse la sua imminente dipartita, la sua tesi di laurea: « Sulla dottrina di S. Tommaso intorno alla Visione beatifica ».

A Mons. Francesco Cogoni, al fratello, Avv. Angelo, alla famiglia tutta, tanto duramente colpita le più sentite condoglianze dei fucini e delle fucine di Cagliari e la promessa del suffraggio cristiano per l'anima buona.

STVDIVM

NVM. 4 - APRILE 1934

SOMMARIO

MILES: *L'uomo nuovo.*

P.pe RUFO RUFFO DELLA SCALETTA: *Le riduzioni del Paraguay.*

M. CARENA: *Tendenze e problemi della vita professionale in Italia* - III. *L'insegnamento medio.*

TRA LA VITA E IL LIBRO: *Il naturismo - I seguaci del califfo Omar - Strategia storica - Pirandello relatore* (Gog.).

RASSEGNE:

Scienze religiose: Storia comparata delle religioni - Segnalazioni (*Igino Giordani*).

Storia: La polemica sul Medio-evo - Segnalazioni (*N. Vian*).

Scienze sociali: I « piani » per mettere in ordine la società - Segnalazioni (*L. Montini*).

Medicina: Il « numerus clausus » nelle Facoltà di Medicina? - Segnalazioni (*G. Lami*).

CRONACHE D'ARTE: La Mostra Internazionale d'arte sacra (*F. Alessandrini*).

RECENSIONI: Heller - Heinzelmann - Bussani - Sorrentino - Croce - Gide - Lawrence - Huxley - Urbani - Scalero - Branca.

« VITA ECCLESIAE » - (*er.*).

Il quarantesimo di fondazione dell'Associazione Trentina

Domenica 22 aprile, abbiamo celebrato il quarantesimo anno di vita della nostra Associazione.

Il sabato precedente avevamo dato inizio alla celebrazione con l'assistere ad un'ora di adorazione tenuta nella Chiesa del Suffragio, e predicata dal M. Rev. Don Giovanni Susat, arciprete di Terbago.

La mattina dopo alle ore 8, ci rivedemmo nella cappellina dell'Istituto Artigianelli, messa a nostra disposizione dalla paterna attenzione del Rettore Padre Wender.

Celebrò la S. Messa S. A. Reverend.ma il Principe Arcivescovo. All'altare servivano cinque chierici, già nostri compagni. La S. Comunione ci rivide tutti affratellati: universitari, universitarie e laureati, giovani e anziani.

Alle ore 10 ebbe inizio l'Assemblea nel salone-teatro dell'Istituto Artigianelli.

Al tavolo della presidenza, oltre a S. A. l'Arcivescovo, siedevano il presidente dell'A.U.C.T., Livio Benetti, l'Assistente Prof. Don Vittorio Pisoni, il consigliere nazionale della F.U.C.I. Dott. Gino Frattin, venuto fra noi per farci sentire la parola del centro, il Comm. Dott. E. Caneppele, il Prof. G. Ciccolini, il Dott. Don Dreste Ranzi, presidente della Giunta Diocesana e Don Giulio Delugan, Assistente diocesano della Gioventù Maschile di A. C.

Nella sala oltre a varie personalità ed ex-soci, c'era una sessantina di universitari, di cui un bel gruppo dell'Università Cattolica, e con essi un primo nucleo di universitarie volonterose, che formeranno la sezione femminile della nostra Associazione.

Il Prof. Don Pisoni ringraziò, applaudito, gli intervenuti e presentò all'Arcivescovo, che fu il primo Assistente ecclesiastico dell'A.U.C.T., gli auguri degli universitari cattolici trentini per il 30° di Episcopato (1904-1934).

Il Presidente Livio Benetti lesse, fra l'entusiasmo dei presenti, le adesioni numerose e propose di inviare telegrammi di omaggio al S. Padre, al Dott. Righetti e a Padre Gemelli.

Il discorso ufficiale fu tenuto dal vice-presidente, Dott. C. Calliari, che parlò del duplice compito dell'A.U.C.T., fino al 4/11-1918, quando, sotto il dominio austriaco, essa combatteva per gli ideali di Religione e di Patria e del compito attuale dei Fucini, nella grande famiglia dell'Azione Cattolica.

Quindi il Dott. Frattin porta il saluto della presidenza centrale, e dopo aver precisato il nostro compito di universitari cattolici, incita, fra gli applausi generali, a lavorare sempre più e sempre meglio.

Parla poi S. A. l'Arcivescovo, che rivolge il suo pensiero riconoscente alla Università Cattolica del S. Cuore, facendo voti che quanto prima possa avere la facoltà di medicina; le sue parole sono coronate da applausi entusiastici.

Invitati insistentemente dai presenti parlarono anche Mons. Dott. Guido de Gentili, Rettore del Seminario Maggiore, il Dott. Don Oreste Rauzi, Don Giulio Delugan e il Prof. Giovanni Ciccolini.

Il pranzo venne consumato all'Albergo Venezia, fra la più schietta e fucina allegria.

Solo il tempo ci faceva il broncio, con la pioggia costante e dirotta, fino a tarda sera, impedendoci così, di recarsi nel pomeriggio, come diceva il programma, a San Donà di Cognola, nell'Istituto dell'Opera Serafica dei RR. PP. Cappuccini.

Finita l'adunanza del pomeriggio, avremmo, lassù, condiviso uno spuntino con gli orfanelli ricoverati.

Invece, con il tempo avverso l'adunanza organizzativa fu dovuta tenere nella sede dell'A.U.C.T. in Via del Suffragio.

Numerosi i partecipanti; circa settanta. Al tavolo della Presidenza sedevano il presidente della Giunta Diocesana Dott. Don Rauzi, il Dott. Frattin, il Prof. Don Pisoni e il presidente Benetti.

Benetti pone i punti della discussione, che riguardano i corsi di religione, la pratica collettiva del I venerdì del mese, la Messa universitaria, i Gruppi di Studio, la costituzione di un Segretariato fucino a Rovereto, il Convegno estivo di Susà e le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli.

Circa queste ultime il Dott. Frattin ci fa rilevare l'utilità grande di costituirne una fra gli universitari, attirandovi anche gli studenti dei Corsi superiori delle scuole medie; quindi chiude la discussione con parole di incitamento a lavorare alacremente alla propria formazione individuale e nel vasto campo dell'apostolato, che a noi è aperto, ricordandoci che non la tessera della Fuci fa i Fucini, ma che questi ultimi fanno la Fuci. Le parole del Consigliere Nazionale sono coronate da vibranti applausi.

A questo punto il Cav. Dott. Emilio de Ferrari, ex-Presidente degli uomini Cattolici, che ha assistito alla nostra festa, ci rivolge paterne parole di incoraggiamento e di augurio.

L'assemblea, alle ore 16 si scioglie, dopo una breve funzione nella Chiesa attigua del Suffragio.

Il tempo inclemente si fa più buono; nel cielo si vede qualche spazio di azzurro, che pare rida alla nostra gioia ed al nostro entusiasmo di fucini.

Il Dott. Frattin, che è stato tutto il giorno con noi, prende commiato.

La sera alle ore 20,30 ha luogo la rappresentazione: « I goliardi che mattacchioni » di Ugo Piazza, nel teatro dell'Oratorio del Duomo. Grande folla e grandi applausi. Negli intermezzi si vende il nostro Numero Unico.

Noi sentiamo che questa celebrazione ha provato le nostre forze; abbiamo visto che tutti amiamo l'A.U.C.T. e la F.U.C.I. dal lavoro che abbiamo fatto per prepararla nel modo migliore.

Ci auguriamo che questo sia un punto di partenza per una valida collaborazione avvenire.

MODENA
Associazione femminile

Le numerose iniziative di cui già abbiamo dato notizie non ci hanno fatta rallentare la nostra opera di assistenza alle nostre famiglie povere. L'aggregazione della nostra Conferenza alle Soc. di S. Vincenzo è ormai ottenuta.

Il Molto Rev.do Don Righi ha accettato di onorarci di Sua presenza e dei Suoi consigli preziosi in questa opera di bene da noi con tanto amore perseguita. Già una delle nostre famiglie è stata consacrata al Cuore di Gesù e le altre lo saranno pure, con l'aiuto del Signore.

Così, la luce, la forza, l'ardore che dalla Fuci ci vengono, ritornano su di essa mutate in benedizione celeste, per la preghiera di quanti, essendo da essa illuminati, sorretti, indirizzati o confermati nel bene, hanno imparato ad amarla, con riconoscente, cristiano amore.

EDITRICE STVDIVM

Recentissimo:

A. SCARPELLINI

Federico Borromeo
precursore
dell'Azione Cattolica

DELLA GOLIARDIA

Andavano nel Medioevo gli antichi goliardi, e cantavano d'amore, cantavano per le città e le castella, nei tripudi dei carnevali.

Non era la poesia più bella dell'Italia che nasceva, del volgare che s'apriva alle dolcezze dello stil novo.

Ma il nome rimase e fu proprio di quelle universitates di studenti, che perpetuarono nei secoli la tradizione degli Atenei.

Ed è giunto sino a noi, e noi pure, studenti dell'età moderna, ci diciamo goliardi.

V'è, però, una goliardia tutta nostra, la goliardia fucina, che non si riallaccia a tale non gloriosa origine.

Goliardi fucini: « occhi d'aquila, gambe di cicogna »!

Se è possibile cogliere dalle manifestazioni particolari un significato generale, la goliardia fucina appare come qualcosa di profondamente diverso, di una natura di molto più nobile e bella. Essa non può essere proiettata nel piano delle superficialità e delle esteriorità, ma nasconde una profonda vita interiore, ma sorge e spazia nei campi infiniti dello spirito.

Poichè tutta la vita fucina è, sotto un dato aspetto, goliardia, se goliardia va intesa come necessità della gioia per il cuore dei giovani, che s'apre ai palpiti dell'affetto ed alle altezze della scienza.

La goliardia è una particolare espressione della nostra *forma mentis*, è, a dir meglio, una nostra tutta peculiare *forma vitae*.

Canzoni e gite, recite teatrali ed ascensioni alpine non sono, è cosa nota, che dei momenti, se pure più appariscenti, se pure in un certo senso più salienti, della nostra goliardia.

Noi vogliamo, noi dobbiamo gioire!

E un'esigenza indispensabile del nostro apostolato.

Intorno a noi si muove e s'agita tutto un mondo che ha sete di gioia, un' inestinguibile brama di piacere, rispondente ad un sentimento caratteristicamente umano, a qualcosa che ciascuno di noi porta incancellabilmente scritto nel cuore: il desiderio della felicità.

Noi vogliamo, perciò, noi dobbiamo gioire, per quella charitas Christi di cui occorre che vibri ogni fibra più riposta del nostro essere per conquistare le anime più ribelli, per fare che il tempo che viviamo sia veramente nostro!

E mostreremo sempre di non vivere appieno la nostra fondamentale vita spirituale e culturale, sino a quando non riusciremo ad esprimerla in termini di goliardia.

Goliardia, che è superamento della lotta, della fatica e del dolore per un palpito di vita più intensa e più lieta, è amore dell'inverosimile, è presa in considerazione del gioco e fino ad un certo limite, messa in ridicolo delle cose serie, potenziamento delle minime e rovescio delle grandi, non per distruggerle, ma per amarle tutte, per comporre con esse, tutte insieme, la vivente armonia della nostra giovinezza.

Goliardia, che lancia più in alto delle ostilità e del fango del mondo il suo riso argentino, che attinge tutte le bellezze del Creato, e le fa proprie, e le canta, colla pupilla spaziante sulla terra, vivace e serena, come se vedesse solo i fiori che la profumano e la rendono adorna.

Udiamo così, quando un momento i canti ristanno, perchè i polmoni riprendano fiato, sotto il cielo stellato della notte serena, venire di lontano la voce dei tempi che sorgono e che cantano gloria al Signore, che è datore di ogni gioia, gloria all'Iddio, il cui Regno ha da venire per la felicità dell'uomo.

Rodolfo Meomartini

IGINO RIGHETTI, *Dir. responsabile*
GINO FRATTIN, *Condirettore*

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA
VIA BANCHI 12 - ROMA - TEL. 52-576